



95° Anniversario Istituto Marymount

CELEBRATING THE PAST, COMMITTED TO THE FUTURE

A un mese dalla novantacinquesima commemorazione della fondazione dell'Istituto Marymount, abbiamo voluto porre alcune domande a tre storiche colonne portanti della nostra scuola, oggi in pensione, e ai nostri due Presidi. È stata un'occasione per riflettere sui valori cardine della nostra scuola, rievocare momenti significativi del passato e meditare sulla preziosa eredità che Dio ci ha donato attraverso la dedizione delle Religiose del Sacro Cuore di Maria che, con sacrificio e fede salda in Cristo Gesù, hanno portato avanti anche a Roma, per opera di Madre Butler e con l'approvazione del Santo Padre, il progetto di vita promosso dal Venerabile Padre Jean Gailhac e da Madre Saint Jean.

TRE VOCI, UNA STESSA MISSIONE

Con ruoli diversi e un'unica professionalità condivisa, **Dolores Ponterotto**, Principal of Early Childhood and Primary School fino al 2017, **Anna Pulcinella**, docente alla Scuola Primaria fino al 2023, e **Gina D'Angeli**, per vent'anni il primo sorriso all'ingresso della scuola, hanno contribuito al lavoro delle Religiose del Sacro Cuore di Maria con dedizione e competenza. Ecco le loro riflessioni e i loro ricordi.

VARCARE LE FRONTIERE

a cura di Polymnia Varvaras e Maria Sofia Vittimberga

Questo numero del Marymount Express prende forma attorno a un'immagine che attraversa tempi, luoghi e linguaggi diversi: quella del varcare le frontiere. Un gesto che non riguarda soltanto lo spazio, ma il pensiero, la coscienza, la responsabilità di interrogare ciò che sembra acquisito.

Le prime frontiere che presentiamo sono quelle della nostra storia. Nel servizio dedicato al 95° anniversario dell'Istituto Marymount che trovate in apertura, le voci di chi ha vissuto e custodito l'identità della scuola ci restituiscono la forza originaria del progetto educativo delle Religiose del Sacro Cuore di Maria: donne che hanno attraversato confini geografici e culturali per costruire un'idea di educazione fondata sull'incontro, sulla dedizione e sul valore della persona. È in questa eredità che riconosciamo ancora oggi le radici del nostro cammino.

Varcare le frontiere significa anche osare sul piano intellettuale. Gli articoli dedicati a Oriana Fallaci, a Erodoto e a Ryszard Kapuściński raccontano figure che hanno fatto del superamento dei limiti della propaganda, della narrazione semplificata, dell'indifferenza, il cuore della loro ricerca. Nei loro scritti, infatti, il viaggio diventa metodo conoscitivo e la parola uno strumento di verità, capace di mettere in discussione il potere e di dare voce alla complessità del reale.

In questa stessa direzione si colloca l'articolo dedicato alla pena di morte, a p. 12, che richiama il pensiero degli Illuministi e la loro battaglia per una giustizia fondata sulla ragione e sulla dignità umana. Mettere in discussione una pratica radicata nella storia significa attraversare una frontiera morale, interrogando il rapporto tra legge, punizione e umanità. È un esercizio critico che ci invita a riconosce-

re come il progresso nasca spesso dal coraggio di dire che ciò che è sempre stato non è necessariamente ciò che è giusto.

Le frontiere più dolorose sono, infine, quelle del presente. La poesia che troverete a p. 16 dà voce ai migranti, uomini e donne costretti ad attraversare confini ostili, sospesi tra speranza e rifiuto. Il progetto della Scuola Media contro la violenza di genere a p. 17 ci ricorda, invece, che esistono confini invisibili, quali il silenzio, la paura, l'indifferenza, che possono essere superati solo attraverso la parola, la consapevolezza e la responsabilità collettiva.

**Dolores Ponterotto****Anna Pulcinella****Gina D'Angeli**

Come ricorda i suoi primi anni nel nostro istituto?

Dolores Ponterotto: “I miei primi anni come Principal della Scuola dell'infanzia e della Scuola primaria sono stati segnati da un grande senso di responsabilità. In questo difficile ma bellissimo percorso sono stata affiancata dalla guida, l'esperienza, il sostegno, l'incoraggiamento e l'affetto di tutte le suore RSHM. Come ex alunna di una scuola delle RSHM di New York posso dire che le religiose mi hanno accompagnato nel mio percorso di vita così come hanno sempre fatto per i loro alunni. Ora tocca ai laici, ai quali è stata affidata la loro missione, essere di sostegno a tutti i nostri alunni del presente e del futuro”.

Anna Pulcinella: “Quando, per la prima volta, entrai nell'Istituto Marymount, era il lontano 1999. Una vita fa! Che dire? L'imponente edificio e il grande parco ebbero su di me un effetto stupefacente, ma poi pensai che i bambini erano tutti uguali: chi esuberante, chi vivace, chi tranquillo, chi riflessivo. Bisognava soltanto iniziare e lavorare!”.

Gina D'Angeli: “Lo ricordo con tanto piacere. È stata per me un'esperienza di vita, di amicizia e collaborazione non solo con tutto lo staff della Marymount, ma anche con i ragazzi e i genitori”.

Come pensa che i valori cristiani tramandati dalla scuola abbiano formato i ragazzi durante il suo percorso lavorativo qui all'Istituto Marymount?

Dolores Ponterotto: “Il grande lavoro di approfondimento fatto per e con i docenti sugli obiettivi di tutte le scuole del nostro network RSHM, ovvero i *Goals and Criteria*, hanno creato un ambiente dove i ragazzi



hanno potuto comprendere e vivere il significato di *Unità nella diversità*, creare una coscienza di giustizia sociale e promuovere un rapporto personale con Dio. Abbiamo lavorato tutti insieme per consolidare una crescita personale e l'amore per un apprendimento costante. I nostri ex alunni e loro scelte di vita sono una testimonianza del grande lavoro svolto sui valori cristiani”.

Anna Pulcinella: “Tra i tanti obiettivi su cui si fonda la nostra scuola, quello per me sempre attuale recita: *Unità nella diversità*. Mai come ora, nella nostra società multi-etnica e multiculturale, queste parole sono veritiere: l'integrazione è molto difficile, ma i nostri alunni sono sempre stati sensibili alle diversità e hanno sempre accolto l'altro con entusiasmo e curiosità. Un buon inizio per navigare nella vita!”

Gina D'Angeli: “Penso che i ragazzi usciti dalla Marymount portino con sé i valori della cristianità e della cultura di una scuola di alto livello”.

Gli studenti sono cambiati nel corso degli anni? Cosa ha imparato da loro?

Dolores Ponterotto: “Penso che gli studenti siano molto cambiati. Parlerei di un pre-covid e di un post-covid. L'esperienza vissuta dai giovani durante la pandemia ha evidenziato in loro, e in tutti noi, la fragilità delle nostre vite. Penso che nel pre-covid non avessero paura delle difficoltà della vita, erano fiduciosi nel futuro e aspettavano con ansia il momento dell'indipendenza. Ma la solitudine sentita durante i mesi passati al chiuso e la rottura del normale scandire delle loro giornate hanno creato ansia e paura. Inoltre, l'attuale difficile situazione mondiale con tante guerre, il cambiamento climatico, l'aumento del razzismo, il gran numero di femminicidi e le frequenti violenze nello sport sono un peso non facile da sopportare. Tuttavia ho grande fiducia nei nostri giovani, troveranno la forza di fare quello che noi adulti non siamo stati capaci di fare: accettare la diversità e rispettare la dignità di ogni donna e di ogni uomo, e *make it a better place for the entire human race*.”

Anna Pulcinella: “Il tempo passa e tutto si trasforma: questo cambiamento ha influito sui nostri ragazzi, senz'altro aprendoli al mondo, ma rendendoli anche più insicuri e fragili. Ecco, quindi, l'irrequietezza, la necessità di trovare subito soluzioni e di arrivare alla fine di una storia. Sono i ragazzi dell'immediatezza che hanno accantonato la riflessione lasciando il posto alla superficialità”.

Gina D'Angeli: “Io invece ho imparato che i ragazzi di oggi sono molto più istruiti e impegnati nel sociale”.

In che modo l'ambiente scolastico dell'Istituto Marymount l'ha arricchita sul piano personale?

Dolores Ponterotto: “Grazie alle suore RSHM ho ancora di più apprezzato il valore delle tradizioni sia familiari sia culturali e l'importanza di condividerle con alunni ed insegnanti. Ho capito la ricchezza che l'internazionalità può dare ad una comunità. L'ambiente scolastico mi ha aiutato ad uscire dalla mia *comfort zone* e stimolato ad accettare sfide che, apparentemente irrealizzabili, siamo riusciti a vincere con entusiasmo ed impegno”.

Anna Pulcinella: “Naturalmente il cambiamento non è avvenuto solo nei nostri ragazzi: anche io, come docente, sono maturata e, nel corso degli anni, ho potuto constatare che i ragazzi avevano più bisogno di una guida che di una maestra. La maestra sale in cattedra, trasmette nozioni, poche volte emozioni. La guida li ascolta, condivide i loro piccoli grandi affanni e insieme si cerca di superarli per cacciare via l'ansia che li agita”.

Gina D'Angeli: “Mi hanno arricchita la cultura e l'affetto di tutto l'ambiente della Marymount, compreso quello dei genitori e dei ragazzi”.

Vorrebbe dare un suggerimento a chi adesso è al suo posto?



The Marymount Express

**SPECIAL
EDITION**

N.2

NOVEMBRE - DICEMBRE 2025

Dolores Ponterotto: “Suggerirei solo una riflessione sulle parole di *Viva la Vita* di S.Teresa di Calcutta che ho adattato al nostro Istituto:

Insegnare all'Istituto Marymount è un'opportunità: coglila.

Il campus della nostra scuola è bellezza: ammirala.

Fare scuola oggi è una sfida: affrontala.

La nostra scuola è un dovere: compilo.

Lavorare con i nostri alunni è prezioso: abbine cura.

La mente dei nostri ragazzi e ragazze è un mistero: scoprillo.

La cultura è la nostra promessa: adempila.

La scuola è difficoltà: superala.

Educare oggi è un'avventura: rischiata.

Il sorriso di un bambino è felicità: meritata.

Vivere nella Comunità dell'Istituto Marymount è un onore: difendilo”.

Anna Pulcinella: “Ogni alunno ha dietro di sé una realtà spesso sconosciuta a noi docenti: piccoli mondi che ruotano e che quando entrano in classe formano una galassia. Il mio suggerimento è accogliere: gli alunni devono sapere che a scuola l'insegnante non li giudica, li conosce uno ad uno, li accetta singolarmente, ad ognuno dispensa incoraggiamenti personali, perché sa che è unico. Solo così vedrà la scuola come fonte di gioia e serenità e non come una sterile imposizione”.

Gina D'Angeli: “Essere positiva e cordiale con tutti”.



Istituto Marymount - Sede in Via Nomentana, 335

Ci racconterebbe un episodio che le è rimasto nel cuore?

Dolores Ponterotto: “Nei 42 anni che ho trascorso in Via Nomentana 355 molte sono le esperienze rimaste nel mio cuore. Ma quello che mi ha toccato più profondamente è aver potuto vivere un rapporto reciproco di affetto, fiducia, stima e gioia con i bambini”.

Anna Pulcinella: “Voglio concludere con un episodio che non dimenticherò mai. Stavo chiedendo ad un alunno le peculiarità della Calabria, c’era tanto da dire: i Bronzi di Riace, il peperoncino, la soppressata, il bergamotto. Ne avevo tanto parlato in classe con l’ausilio di immagini, quindi speravo in una risposta esaustiva e corretta. Invece l’alunno mi risponde: ‘I calabroni che sono gli abitanti della Calabria’. Ricordo ancora il nome dell’alunno, non lo scorderò mai, e ancora oggi continuo a chiedermi se la mia spiegazione fosse stata chiara. Una giornata a scuola e anche questo!”.

Gina D’Angeli: “La prima volta che ho assistito alla graduation con tantissima emozione nel vedere i ragazzi scendere dalla bellissima scalinata della Marymount”.

E ADESSO TOCCA AI PRESIDI...

Abbiamo lasciato l’ultima parola ai Presidi dell’Istituto Marymount, a cui si deve il merito di aver consolidato il ruolo della scuola tra le istituzioni educative di eccellenza in ambito internazionale: il Prof. Andrea Forzoni: *Head of School* - Preside dell’ Infanzia, Primaria e Secondaria di I Grado, e il Prof. Shane Daniel Grant, Preside della Secondaria di II Grado.

Qual è il segreto della lunga storia educativa dell'Istituto Marymount e come pensa che i valori delle Religiose del Sacro Cuore di Maria possano rimanere un modello educativo per noi studenti di oggi?**Andrea Forzoni**

Preside Forzoni: “Il segreto risiede nel fatto che la nostra scuola ha sempre dimostrato di avere una visione e di saper interpretare i tempi con lungimiranza, anticipando gli scenari che si sarebbero presentati. L’Istituto Marymount ha la dote di sapersi rinnovare adeguandosi ai cambiamenti della società e dei tempi: perché è immerso, con amore educativo, nelle esigenze e nelle aspettative umane delle future generazioni. Infatti, il più importante degli obiettivi delle Religiose del Sacro Cuore di Maria è *Affinché tutti abbiano vita*, ispirato al Vangelo di Matteo. Questo significa che occorre agire in modo tale che tutti gli studenti e tutte le studentesse che ci vengono affidati possano riconoscere, sviluppare e far brillare il proprio talento”.

Preside Grant: “Il segreto della lunga storia educativa dell’Istituto Marymount risiede nel fatto che i valori delle suore RSHM costituiscono da sempre un faro per tutti noi, sin dal momento in cui è stata fondata la nostra scuola. L’iscrizione sulla croce che portano le nostre suore, *ut vitam habeant*, è indicativa di come ciascuno di noi, nel passato, nel presente e nel futuro, desideri vivere e trasmettere un ideale educativo fondato sulla centralità della persona. Personalmente, tengo moltissimo al fatto che la nostra sia una comunità studentesca e scolastica in cui ognuno si sente sicuro, sereno e rispettato. Laddove emergano divergenze o momenti di tensione, ciascuno è chiamato a rispettare e ad ascoltare l’altro, per trovare punti



Shane Daniel Grant

in comune e camminare nella stessa direzione, nel rispetto della vita altrui. I *Goals and Criteria*, scritti dalle Suore tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, hanno ulteriormente declinato i valori della nostra missione educativa: *Unità nella diversità, Risvegliare una coscienza di giustizia sociale, Sviluppare un rapporto personale con Dio e Nutrire un amore inesauribile per l'apprendimento*, per citarne solo alcuni. Questi principi rappresentano modelli educativi che trascendono credo, nazionalità, età e periodi storici, continuando a guidarci in ogni azione quotidiana”.

Alla fine di questa intervista, ricca di aneddoti e di profonde riflessioni, ringraziamo in modo sincero i nostri cinque interlocutori. Le loro parole ci ricordano che il successo dell'Istituto Marymount si deve proprio a tut-

te le persone che, con il loro impegno, la loro dedizione e la loro fede, hanno contribuito a consolidare e a tramandare i valori fondanti della nostra scuola. La loro testimonianza è un dono prezioso, che unisce passato e presente, e continua a ispirare la nostra comunità educativa verso un futuro di crescita, unità e speranza.

Vittorio Paparo, III A Classico



Il Collegio Marymount



Giornalisti di ieri e di oggi

CHI DECIDE CHE UN UOMO POSSA COMANDARE SU UN ALTRO?

Le domande scomode Oriana Fallaci le rivolgeva prima di tutto a se stessa. Per avvicinarci alla grande giornalista toscana scomparsa ormai quasi venti anni fa, abbiamo scelto di approfondire uno dei suoi testi più letti e apprezzati.



Copertina del libro "Intervista con la storia"



Oriana Fallaci

In un'epoca in cui il termine "giornalismo" tende spesso a identificarsi con la rapidità, la superficialità e il consumo immediato dell'informazione, la lettura di *Intervista con la storia* di Oriana Fallaci, pubblicato nel 1974, rappresenta un ritorno alla profondità e alla riflessione critica. Nella prefazione scritta da Federico Rampini, noto editorialista del *Corriere della Sera*, il ritratto di Fallaci emerge con una lucidità che restituisce la forza rivoluzionaria del suo mestiere. Rampini la descrive, infatti, come un'intervistatrice implacabile, una donna che trasformava ogni incontro in un duello, un interrogatorio morale, un atto politico. Non cercava consenso, cercava verità. E la verità, per Oriana Fallaci, era sempre scomoda.

Nata a Firenze nel 1929 e cresciuta in una famiglia antifascista, Fallaci aveva conosciuto fin da adolescente il volto concreto della dittatura. La partecipazione alla Resistenza accanto al padre le insegnò che la libertà non è un concetto astratto, ma una conquista fragile e quotidiana. Da quella esperienza derivano l'urgenza morale e il tono combattivo che segneranno tutta la sua carriera. Quando, negli anni Sessanta e Settanta, si ritrovò sui fronti di guerra – dal Vietnam al Medio Oriente – non fu spettatrice, ma testimone. Per lei il giornalismo non era, quindi, un mestiere neutrale: era un atto civile, un gesto di responsabilità verso la verità e verso i lettori. Lo stesso Rampini lo sottolinea con precisione: "Oriana non si è mai accontentata di registrare i fatti, ma li ha sempre interpretati, sfidando la retorica ufficiale e i silenzi imposti dal potere". *Intervista con la storia* è infatti il risultato di questo metodo e di questa etica. Dentro le pagine del libro vi sono i protagonisti del secondo Novecento: Henry Kissinger, Golda Meir, Yasser Arafat, George Habash, Indira Gandhi – ma anche figure meno conosciute al grande pubblico che incarnano, ognuna a modo suo,



l'ambiguità del potere. Fallaci non cerca di compiacerli né di smascherarli per puro gusto polemico, ma li mette di fronte a se stessi, li costringe a guardare la loro immagine riflessa in uno specchio che non perdona. Quando dice: "Non capisco il potere. Mi sembra un fenomeno disumano e odioso", non esprime solo una posizione politica, ma una visione antropologica. Il potere, per lei, è un'anomalia, una forma di violenza contro la condizione umana. La vera grandezza non sta in chi comanda, ma in chi ha il coraggio di dire no.

Questa convinzione trova la sua rappresentazione più alta nel confronto con due figure che attraversano le pagine e la vita stessa della Fallaci: l'arcivescovo Makarios III e Alekos Panagoulis. Due uomini molto diversi, ma accomunati da un'identica tensione etica. Makarios, presidente di Cipro, è l'uomo che negli anni Sessanta del secolo scorso cerca la conciliazione in un'isola dilaniata da conflitti etnici e interferenze straniere. È un politico e un religioso, un uomo di potere che non smette di interrogarsi sulla legittimità del potere stesso. La sua presidenza, segnata da mediazioni difficili e da un costante tentativo di ricomporre le fratture tra greci e turchi, riflette perfettamente la domanda che la Fallaci pone in apertura del libro: "Chi decide che un uomo possa comandare su un altro?". Nel suo dialogo con Makarios si coglie tutta la complessità dello sguardo della scrittrice: l'empatia verso l'uomo, ma soprattutto il sospetto verso l'autorità.

Ben diverso, ma ancora più emblematico, è il caso di Alekos Panagoulis, il "combattente per la democrazia senza compromessi", che nel 1968 tentò di assassinare il dittatore Papadopoulos durante il periodo della XOYNTA militare greca. Panagoulis è, per Oriana, la figura opposta a quella del potente: è l'uomo che sceglie di resistere, anche a costo della vita. «Non ho cercato di uccidere una persona. Ho cercato di uccidere un tiranno», dirà Panagoulis. In questa frase, che sintetizza l'essenza del suo gesto, si racchiude una distinzione cruciale tra l'atto individuale di violenza e la ribellione politica contro un sistema di potere illegittimo. Panagoulis non intendeva colpire un uomo in quanto tale, ma ciò che quell'uomo rappresentava: la tirannia, la negazione della libertà, l'abuso dell'autorità. La sua azione, pur estrema, si configura come un atto di resistenza civile, un richiamo al valore della dignità e della responsabilità democratica in un periodo dominato dalla paura e dalla censura. Panagoulis, infatti, incarna quel NO testardo e indistruttibile che, nella visione di Fallaci, restituisce all'uomo la sua libertà più autentica. Il suo percorso, legato a quello dell'autrice sia professionalmente che umanamente, diventa l'emblema della coerenza e del sacrificio in un'epoca dominata dalle contraddizioni e dalle manipolazioni del potere.

Leggere *Intervista con la storia* oggi significa, quindi, misurarsi con una scrittura che non si accontenta della superficie, ma che scava, incide, ferisce, in un corpo a corpo con la coscienza in cui l'indagine sul potere diventa una riflessione sull'uomo a tutto campo. E proprio in un'epoca dominata dal rumore e dalla menzogna, l'esempio di questa giornalista di cui presto ricorrerà il ventennale dalla scomparsa torna a essere necessario, perché solo chi sa ancora indignarsi può raccontare davvero la verità.

Polymnia Varvaras, IV A Classico

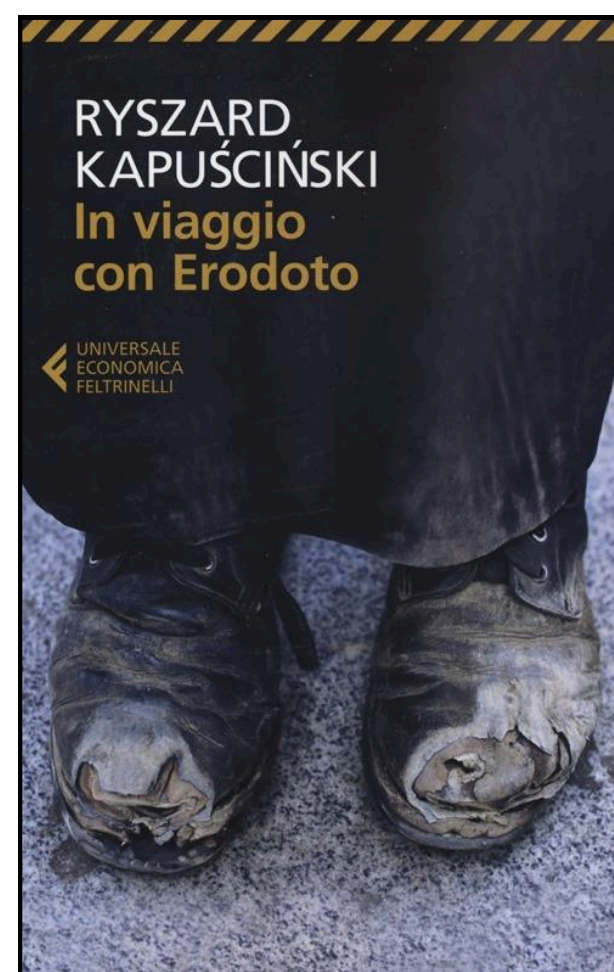
VARCARE LE FRONTIERE, OGGI COME IERI

Erodoto 'primo giornalista della storia', quante volte lo abbiamo letto sui manuali o sentito dire dai nostri insegnanti? C'è un saggio dal titolo *In viaggio con Erodoto* (Feltrinelli) che rende giustizia a questo accostamento tra passato e presente e di cui vi proponiamo in sintesi alcuni dei passaggi più interessanti. A scriverlo non è stato uno studioso di letteratura greca, ma un Premio Pulitzer dei nostri giorni che, portandosi Erodoto sempre dietro come un fidato compagno di viaggio, ha varcato confini spaziali e temporali che mai avrebbe immaginato di attraversare.

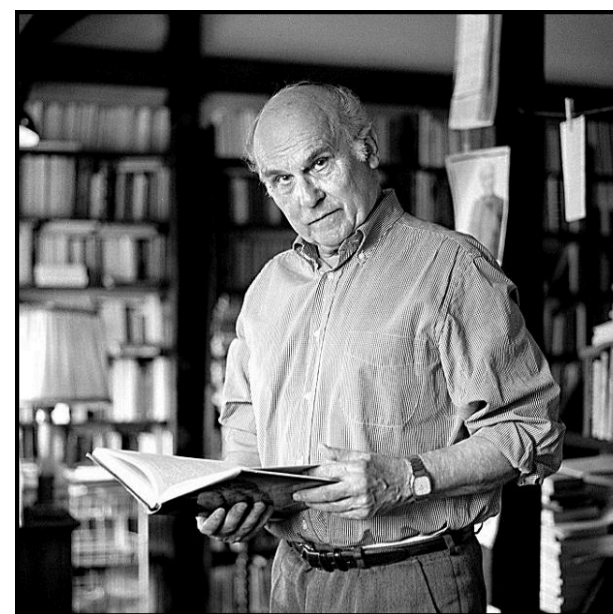
"In fin dei conti il mio massimo desiderio, quello che più mi turbava, tentava e attraeva, era di per sé estremamente modesto: la pura e semplice azione di varcare la frontiera": sono le parole con cui il grande reporter polacco Ryszard Kapuściński stabilisce la linea di continuità che lo lega, a più di 2500 anni di distanza, allo storico greco, custode delle memorie delle Guerre Persiane e di tanti altri racconti sui popoli con cui i Greci entrarono in contatto. I due "reporter" sembrano, infatti, uniti dallo stesso desiderio: varcare la frontiera e abbandonare realtà socio-politiche opprimenti, sapendo che lasciare il proprio paese significa superare non solo i limiti territoriali, ma anche quelli culturali, linguistici e mentali che separano un mondo dall'altro.

Per il giovane cronista, cresciuto in una colonia sovietica negli anni Cinquanta del secolo scorso, questo desiderio rappresenta una pulsione quasi esistenziale: il bisogno di uscire dai confini angusti della propria esperienza per abbracciare l'infinita varietà del mondo. La stessa cosa che accade a Erodoto circa 25 secoli prima: la realtà di Alicarnasso, antica colonia greca che sorge sulle coste anatoliche, gli sta stretta a causa del regime dispotico del tiranno Ligdami, che però né lui né altri riescono a destituire e che sarà all'origine dell'esilio a Samo, isola montuosa dove trascorre diversi anni della sua vita e da dove intraprende i suoi viaggi per il mondo allora conosciuto. Non tornerà mai più ad Alicarnasso.

Kapuściński racconta di aver sentito "brevemente" parlare per la prima volta di lui nelle lezioni di storia greca tenute due volte alla settimana dalla professoressa Biezunska-Matowist per gli studenti del primo anno dell'Università di Varsavia e di come sia poi improvvisamente sparito per lasciare spazio ad altri grandi figure del passato, una scelta che il giovane non condivide e che sarà alla base della sua scelta di approfondire questa figura e di portarla con sé durante i suoi viaggi.



Copertina del libro "In viaggio con Erodoto"



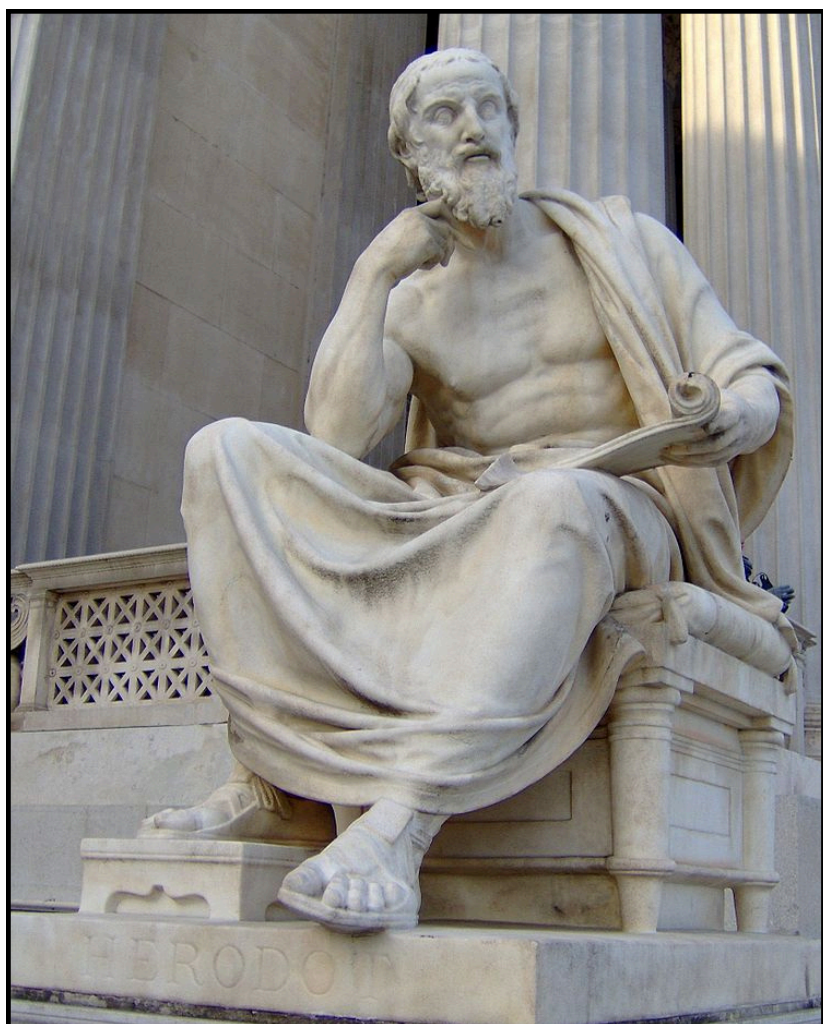
Ryszard Kapuściński



Viaggiare è, sia per Erodoto sia per Kapuściński, allora, una questione di vita o di morte: la necessità di vedere cosa c'è al di fuori dei confini noti e soprattutto di raccontarlo diventa un qualcosa di indispensabile, di vitale: "Ciò che ci rende uomini e ci distingue dagli animali è la nostra capacità di narrare storie e miti: condividere storie e leggende rafforza il senso della comunità, l'unica condizione nella quale l'uomo può vivere", leggiamo ancora nel saggio. Qui il reporter racconta nel dettaglio anche la sua biografia, dall'infanzia povera durante la guerra a quando, appena laureato, venne inviato prima in India e poi in Cina senza conoscere nulla di quei paesi. È proprio durante questi primi viaggi che affronta il problema della lingua e della complessità di impararne una: "In quel momento la lingua mi sembrava qualcosa di materiale, un'entità fisica, un muro frapposto tra me e il mondo, che mi impediva di raggiungerlo. Era un sentimento spiacevole e umiliante". L'emozione del giovane di aver lasciato la propria "normalità" viene improvvisamente frenata dall'impossibilità di relazionarsi col prossimo. Il "varcare la frontiera" in quel momento comincia a sembrargli un gesto impulsivo, un capriccio un po' trasgressivo, e ammette che, se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe tornato immediatamente a casa tra la sua gente, nella sua terra in Europa (purtroppo, a causa della nazionalizzazione del canale di Suez, la Francia e l'Inghilterra erano intervenute militarmente nell'area, rendendo inaccessibile il passaggio delle navi e, di conseguenza, il ritorno del giornalista). Costretto, dunque, a rimanere in India, Kapuściński impara ad apprezzare anche quella terra e quella gente così diversa dai suoi compatrioti occidentali.

La narrazione prosegue col racconto dei viaggi in Africa (Egitto, Sudan e Congo) e Iran, dove rievoca sotto una luce nuova contesti storici e avvenimenti privati. Nonostante le innumerevoli difficoltà come la lingua, l'adattarsi ad una cultura così diversa dalla propria, l'impossibilità di spostarsi per settimane, le guerre, i gendarmi, gli innumerevoli colpi di stato, la mancanza di nuove informazioni e molto altro, il giornalista polacco viene sempre affiancato da un compagno di viaggio più che fidato: Erodoto, che diventa per lui un vero e proprio punto di riferimento e una fonte di ispirazione.

Erodoto è stato il primo a viaggiare e a mettere insieme un patrimonio di storie, usi, costumi e tradizioni da tutto il mondo, raccogliendo dati, confrontandoli ed esponendoli, appare inevitabile a Kapuściński lodare la sua straordinaria memoria e il "modo in cui lo scrittore metteva insieme il materiale necessario a tessere il suo ricchissimo e gigantesco arazzo". Il reporter rimane, inoltre, affascinato dalla consapevolezza di Erodoto di intendere la memoria come una materia fragile, mutevole e fugace. Egli sa perfettamente che la memoria è "un punto che svanisce" ed è per questo che decide di scrivere le Storie: per evitare che la gente dimentichi e che il passato rimanga solo passato. La sua è una missione rischiosa, spesso le informazioni ricevute per "sentito dire" non sono le più attendibili e non manca di sottolineare le sue difficoltà nella ricostruzione di un resoconto veritiero: "Suppongo, dunque, deducendo quello che non so da quello che so...", "E come ho saputo da quanto si dice...", "Ignoro se ciò sia vero, limitandomi a riferire quanto si dice...". Lo scrittore greco è sicuramente una figura moderna e un giornalista a pieno titolo - insiste Kapuściński - perché in grado di capire i suoi limiti, ma, cosa più importante, è capace di vedere l'Altro (il ἄλλος) non come uno straniero o una creatura inferiore, ma come l'abitante di un luogo, la terra, che accomuna tutti gli esseri umani, quindi degno di essere conosciuto senza venire giudicato: "Per esistere, l'uomo aveva bisogno della presenza di un altro uomo, doveva vederlo e sentirlo: non esistevano altre forme di comunicazione né, quindi, altre possibilità di vita. La civiltà della trasmissione orale li avvicinava: sapevano che l'Altro non era solo colui che li aiutava a procacciarsi il cibo e a difendersi dai nemici, ma anche l'essere unico e insostituibile capace di spiegare il mondo e di fare loro da guida."



Karl Schwerzek, Erodoto. Statua, marmo di Lasa, 1898. Wien, Parlamentsgebäude

Alla fine del volume si può notare come si sia formato un rapporto simbiotico tra i due, una sorta di amicizia che supera i limiti spazio-temporali, al punto che Kapuściński immagina di vederlo: “Quando stavo sulla riva del mare, mi sembrava di vederlo arrivare, posare il bastone, scrollare la sabbia dai calzari e subito attaccare discorso. Doveva essere uno di quei chiacchieroni sempre a caccia di chi li stia a sentire...”; oppure un'altra prova del loro legame è questa che segue: “Più tempo passavo a leggere Erodoto, più provavo un sentimento d'amicizia e quasi d'affetto nei suoi confronti. Mi era sempre più difficile fare a meno non tanto del libro, quanto del suo autore. Un sentimento complesso e difficile da definire con precisione. Era l'affinità con qualcuno che non conosciamo di persona, ma che ci affascina per il suo modo di essere e di rapportarsi agli altri...”.

È straordinario come alla fine Kapuściński si sia reso conto che grazie ad Erodoto non aveva semplicemente “varcato la frontiera”, ovvero il confine spaziale, ma anche quello temporale, al punto che l'affondamento della flotta

persiana durante le memorabili guerre raccontate nelle Storie gli appariva più tragica della rivolta militare in Congo vista con i suoi stessi occhi. Il suo mondo, dunque, non era più soltanto l'Africa, della quale doveva occuparsi come corrispondente dell'Agenzia di stampa polacca, ma anche quello scomparso da centinaia di anni e descritto, in modo così coinvolgente e rigoroso, da colui che tutti ancora oggi consideriamo il padre dell'*historia*.

Maria Sofia Vittimberga, IV A Classico

Tortura e pena di morte

QUALI CIRCOSTANZE CI HANNO PORTATI A SVILUPPARE QUESTO TEMA?

Negli ultimi mesi il dibattito pubblico su sicurezza, criminalità e “pene esemplari” è tornato con forza nei media e, inevitabilmente, anche nei corridoi della nostra scuola: sui social leggiamo commenti che invocano il “buttare la chiave” o addirittura il ritorno della pena di morte, spesso senza conoscere davvero cosa significhino tortura e pena capitale, né quale storia abbiano avuto in Europa. È proprio da queste conversazioni, talvolta superficiali ma molto sentite, che nasce la scelta del nostro giornalino di dedicare un approfondimento urgente a questo tema. Nel testo che segue troverete dapprima una definizione chiara di tortura e pena di morte, poi un viaggio attraverso l’età moderna, dal teatro dei supplizi pubblici alle riforme illuminate, seguendo il pensiero di Cesare Beccaria, di Pietro Verri e dei principali sovrani europei che provarono a limitare o abolire queste pratiche. Capire come e perché si sia passati da un diritto penale fondato sulla paura a uno che prova a rispettare la dignità umana ci aiuta a misurare i limiti del potere dello Stato, a leggere con più consapevolezza le notizie di oggi e, soprattutto, a non usare con leggerezza parole che mettono in gioco la vita e il corpo delle persone.

Cos’è la pena di morte?

La pena di morte, o pena capitale, è la sanzione con cui lo Stato priva della vita una persona riconosciuta colpevole di determinati reati considerati estremamente gravi. Nel corso della storia, è stata applicata in modi diversi: dall’impiccagione alla fucilazione, dalla sedia elettrica all’iniezione letale, con finalità che andavano dalla punizione esemplare alla deterrenza. Oggi il dibattito internazionale la considera una misura estrema e controversa: molti Paesi l’hanno abolita, ritenendola incompatibile con il diritto alla vita e con la dignità umana, mentre altri la mantengono come strumento di giustizia o di difesa sociale. In ogni caso, la pena di morte rappresenta uno dei temi più delicati del diritto penale contemporaneo poiché tocca il limite ultimo del potere dello Stato: decidere della vita di un individuo.

Cos’è la tortura?

Secondo la *Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* del 1984, si definisce tortura “qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire o di far pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze risultanti unicamente da sanzioni legittime, inerenti a tali sanzioni o da esse cagionate”.

L’INFLUENZA DI CESARE BECCARIA

Durante l’Antico Regime i sovrani erano soliti intraprendere supplizi pubblici e tortura il cui scopo non era



la giustizia o la riabilitazione, ma la sottomissione delle popolazioni attraverso il timore e la paura di tali terribili punizioni, spesso eseguite pubblicamente come forma di ostentazione del potere. Tuttavia in molti stati europei durante tutta la seconda metà del Settecento si cominciò a passare a processi giuridici e a punizioni più umane, utilizzando, anche grazie all'influenza dell'Illuminismo, la ragione per giungere a conclusioni sulle pene da adoperare. Questo processo non fu repentino né uniforme, bensì il prodotto di un lungo dibattito europeo, in cui l'argomentazione filosofica e giuridica si intrecciò con la prassi dei tribunali e con l'iniziativa riformatrice dei sovrani illuminati. Al centro di tale crocevia la voce di Cesare Beccaria, con l'importantissima opera *Dei delitti e delle pene* (Livorno, 1764), divenne la cerniera teorica che consentì di pensare un diritto penale non più ossessionato dall'intensità del dolore inflitto, ma dalla certezza e proporzionalità della sanzione, dall'utilità sociale, dalla prevenzione e dalla legalità delle pene.

Nel capitolo XXVIII di quest'opera leggiamo: "La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che son guidati dalla cieca consuetudine, ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori; e se la verità potesse, fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, mal grado suo, giungere fino al suo trono, sappia che ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini, sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani." Con il tempo, il pensiero beccariano si propagò in tutta Europa, giungendo finalmente ai troni dei monarchi più illuminati.

Altro autore che contribuì a sostenere la causa dell'abolizione della tortura fu l'illuminista Pietro Verri, che scrisse l'opera *Osservazioni sulla tortura*, pubblicata nel 1776. Analizzando il processo del 1630 contro Guglielmo Piazza e Giacomo Mora, accusati di diffusione della peste a Milano, Verri difende la tesi che la tortura sia un metodo inaffidabile per ottenere la verità in quanto la reazione al dolore degli individui è diversa.

I due illuministi collaborarono, inoltre, per pubblicare, tra il 1764 e il 1766, la rivista più importante del periodo: "Il Caffè". Questa rivista, uscendo ogni dieci giorni, diede la possibilità a molti intellettuali illuministi di esprimere i propri pensieri con un linguaggio accessibile, influenzando profondamente l'opinione pubblica anche attraverso dibattiti pubblici intrattenuti nei caffè letterari, dove gli articoli venivano spesso discussi, e dunque l'azione dei governi degli Stati d'Italia.

LE PRINCIPALI TAPPE DELL'ETÀ MODERNA

Il primo Stato europeo ad abolire integralmente la pena di morte fu proprio il Granducato di Toscana lorente con la Riforma Criminale Leopoldina del 1786. Grazie all'azione del Granduca Pietro Leopoldo, la pena capitale fu rimpiazzata con pene detentive e di lavoro forzato, gesto di straordinario rilievo simbolico. Tale cambiamento fu accompagnato anche dall'abbandono della tortura e dall'adozione di principi di determinatezza e proporzionalità della pena che riecheggiano direttamente la lezione beccariana.

Nel Regno borbonico di Napoli invece, nonostante la Prammatica del 1738 di Carlo di Borbone avesse vietato la tortura e la detenzione nei pozzi sotterranei, la "Lex Julia majestatis", promulgata dal suo successore Ferdinando IV nel 1771, fece grandi passi indietro. Di fatti questa legge prevedeva pene terribili e torture per i partecipanti alle congiure, procedendo contro i colpevoli *ad modum belli*. In questa espressio-



ne si vede chiaramente che la pena di morte fosse “una guerra della nazione con un cittadino” (*Dei delitti e delle pene*, XXVIII), come delineato da Cesare Beccaria nella sua opera.

Se, con uno sguardo europeo, si osservano le principali potenze dell'età moderna, affiora una cartografia disomogenea. In Francia, l'Ordonnance criminelle del 1670, voluta da Luigi XIV, consolidò il processo inquisitorio con l'uso regolato della tortura quale mezzo di prova. Con tale ordinanza Luigi XIV desiderava affermare il suo potere sul processo giudiziario. Infatti grazie a questa legge si stabilì che l'arresto in sé non costituisse una punizione come la morte o la gogna, ma semplicemente una misura di prevenzione di crimini futuri, permettendo al Re Sole di far arrestare oppositori e nemici politici e di rendere legali tali detenzioni con un *cachet* da lui firmato sentenziando l'esilio o la prigionia. Una ragione valida per tale punizione era di rado fornita; la giustificazione più comune era infatti “ragione di Stato”, espressione rimasta simbolo dell'arbitrarietà. L'esistenza di questa legge, poi abolita nel 1789, dimostra come lo stato assolutista francese volesse controllare anche il processo giudiziario, utilizzandolo per accrescere il dominio su tutta la popolazione.

In Inghilterra, nonostante la Magna Charta Libertatum garantisse che nessun uomo potesse essere “arrestato, imprigionato, multato, messo fuori legge, esiliato o molestato in alcun modo (...) se non per giudizio legale dei suoi pari e per la legge del Regno,” (1215), nel corso del diciassettesimo e diciottesimo secolo fu stabilito che moltissimi crimini, anche minori, si potessero punire con la pena capitale. Queste leggi divennero note con il nome di *Bloody Code* a causa dell'altissimo numero di morti che provocarono. Le esecuzioni per tali crimini si svolgevano in pubblico, ed erano viste come degli spettacoli. Erano addirittura venduti balconi per le classi più abbienti affinché potessero avere una migliore vista sulle esecuzioni. Inoltre, molti individui condannati venivano deportati nelle Americhe o, successivamente, nelle colonie britanniche in Australia. È necessario tenere in considerazione che molti dei crimini che in età vittoriana potevano portare a una sentenza a morte sarebbero oggi considerati abbastanza insignificanti. Ad esempio, alcuni reati punibili con la morte erano: commettere un furto al di sopra di cinque scellini, danneggiare il ponte di Westminster, tagliare un albero, borseggiare e infine transitare per strada durante la notte con una faccia annerita.

Nella Monarchia asburgica, la *Constitutio Criminalis Theresiana* del 1768 cristallizzò ancora l'uso della tortura, che fu però successivamente vietata nel 1776 da Maria Teresa stessa. Tuttavia, fu Giuseppe II d'Asburgo-Lorena a portare l'Austria verso l'abolizione della pena di morte e della tortura con la “Legge generale sui delitti e le loro pene” emanata nel 1787, che seguì il modello fornito da Cesare Beccaria nella sua opera per quanto riguarda la pena di morte, permettendo la sussistenza di tale punizione solo nel caso in cui la sopravvivenza dell'imputato apportasse un rischio all'esistenza medesima dello stato o all'ordine pubblico. Questa limitazione della pena capitale fu possibile anche grazie alla separazione tra i delitti politici e quelli criminali. Questi ultimi ledono, secondo la concezione giusnaturalista, le eterne leggi naturali, e possono includere, ad esempio, l'omicidio. Tuttavia, nella legge promulgata da Giuseppe II erano previste alcune pene corporali particolarmente pesanti, come la marchiatura a fuoco, l'esposizione alla berlina, le frustate, le bastonate e la confisca dei beni, come pure alcuni aggravi della pena, quali incatenamento e digiuno forzato.

Similmente, in Prussia Federico II limitò drasticamente la tortura già dagli anni Quaranta del secolo XVIII,



muovendosi verso una procedura più umana, mentre la morte restava legata ai delitti contro lo Stato e alla difesa dell'ordine militare.

In Russia, il "Nakaz" (1767) di Caterina II, documento ibrido tra manifesto filosofico e programma normativo, condannò razionalmente la tortura come pratica inutile e crudele, influenzando una contrazione del suo impiego; ma la pena di morte, pur più rara, rimase nelle pieghe dell'eccezione politica (si pensi all'esecuzione di Pugačëv nel 1775). Nonostante la forte influenza di pensatori illuministi quali Beccaria e Montesquieu che si può osservare in questo documento, questo non portò effettivamente a cambiamenti significativi, anche nel sistema giudiziario, a causa dell'opposizione della nobiltà terriera.

In Spagna, invece, la tortura e la pena capitale continuarono a essere parti integranti dell'azione della Santa inquisizione per quasi la totalità dell'età moderna. Infatti, gli infedeli venivano spesso bruciati vivi sul rogo dopo essere stati brutalmente torturati dagli inquisitori per estorcere confessioni.

Nella Repubblica delle Province Unite, la giustizia criminale conobbe limiti e cautele crescenti nell'uso della tortura nella tarda età moderna, mentre l'esecuzione pubblica conservava la sua funzione di teatralità disciplinare. Tuttavia a causa del sistema politico, e quindi giudiziario, molto frammentato, è impossibile generalizzare fino a che punto la pena di morte e la tortura venissero adoperati in questo stato, restando altamente probabile che la pena capitale non venisse usata per ridurre al silenzio i dissidenti politici e religiosi. Le Province Unite, infatti, garantivano una libertà religiosa mai vista precedentemente in Europa, com'è dimostrato dal fatto che i Luterani, nel 1623, ottennero la libertà di culto in Olanda.

CHE COSA MUTA, DUNQUE, TRA ANTICO E MODERNO?

Mutano la natura della prova (dal corpo straziato al documento e alla testimonianza controllata), la finalità della pena (da vendetta pubblica a prevenzione), la scenografia (dal patibolo al carcere), il tempo della sanzione (dall'istante della morte alla durata rieducativa). Non è un caso che la stagione riformatrice coincida con l'ascesa di nuovi dispositivi disciplinari quali la prigione cellulare, la casa di lavoro e la correzione come esercizio. Nel passaggio dall'età antica a quella moderna, la crudeltà visibile cede il passo a un potere più sobrio e razionale. Resta tuttavia vera, e conviene ricordarlo, la non linearità del processo: la pena di morte sopravvisse a lungo in quasi tutta Europa. La tortura, benché vietata, lasciò sedimenti nella mentalità giudiziaria. Non di rado le ragioni della sicurezza pubblica furono e sono invocate per rallentare o aggirare l'attuazione dei programmi codificati. La forza del libro di Beccaria non risiede, allora, soltanto nelle sue abrogazioni di principio, ma nell'aver imposto un criterio: la misurazione delle pene sull'asse dell'utilità comune e della dignità dell'uomo, la subordinazione del sovrano alla legge, la pubblicità e semplicità del diritto penale come garanzia contro l'arbitrio.

Michele Cirino, IV B Scientifico

Pensieri di-versi

Durante la consueta ora di Italiano del martedì, la nostra insegnante ci ha coinvolti in un laboratorio di poesia sul tema dell'immigrazione, a partire dall'incontro del giorno prima con un'attivista del settore, la Dott.ssa Martina Cicino. Ed io, riflettendo sulle sue parole, ho composto questi versi.

*Si accalcano sulle spiagge
esausti e privi di energia,
litigando per un pezzo di pane
lontani dalla terra natia.*



*Perseguitati dalla guerra
funestati dalla tirannia,
arrivano con la speranza
di assaporare quel poco di democrazia.*

*“Sporchi delinquenti, ci rubano il lavoro!”
“Rimandateli tutti al paese loro!”
(Ma la domanda devastante...
A tal punto giunge la disumanità
dell'uomo?)*



*E quel bagliore di speranza
il migrante lo tiene in cuore,
in attesa di quel giorno
in cui ri-esca il Sole.*

Edoardo Di Salvo, II B Scientifico

“Il vero coraggio è rompere il silenzio”

UN'INSTALLAZIONE RACCONTA IL NOSTRO IMPEGNO CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE

La nostra Scuola Media ha risposto con entusiasmo all'appello della Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne col progetto *Nodi di Resistenza*, ideato e organizzato da Maria Angeles Vila Tortosa. L'iniziativa ha trasformato le classi in laboratori creativi e spazi di riflessione profonda, contando sulla partecipazione corale di tutti gli alunni, che hanno lavorato con grande entusiasmo e rispetto per un obiettivo comune: creare striscioni che fossero veri e propri nodi di resistenza contro la violenza di genere.

Sui tessuti dell'installazione, allestita dal 25 novembre per qualche giorno nell'atrio ai piedi della scalinata del Castello, sono fiorite parole come 'Rispetto', 'Amore', 'Libertà'. Ma ecco le voci dei diretti interessati di Prima Media raccolte dai giovani reporter del team *Nodi di resistenza*. “Abbiamo decorato gli striscioni con disegni carichi di significato: cuori, fiori e simboli di pace che rappresentano la speranza in un mondo più giusto e più sicuro per tutte le donne. Per noi non sono state solo decorazioni, ma un messaggio potente di pace, amore e, soprattutto, di rispetto, valido oggi e per il futuro. La violenza non è amore, è controllo. Il vero coraggio è rompere il silenzio”.



Ecco i giovani reporter: da sinistra, Letizia Gambardella, Giovanni Amati, Karalina Van Gurp, Lorenzo Gattabria

Dalle Seconda Medie: "Oggi non è solo il giorno del ricordo, ma il giorno della nostra responsabilità", "Abbiamo voluto creare questi manifesti per mandare questi messaggi e inoltre un progetto del genere permette di essere uomini e donne capaci di affrontare qualsiasi situazione scomoda in futuro", "Secondo me dovrebbero creare una linea telefonica apposita per le donne in difficoltà", "Se sei coinvolta nelle relazioni tossiche, devi comunicarlo alle autorità, urlarlo al mondo!".

Dalle Terze Medie: "Secondo me è importante sapere queste cose fin da giovani, perché così possiamo evitare delle situazioni scomode e non commettere gli stessi errori nel futuro", "Non siamo un 'oggetto' da possedere, ma un 'soggetto' da rispettare. La nostra dignità è inviolabile", "Gli uomini violentano le donne perché si sentono insicuri e perseguitati dal pensiero della solitudine e non riescono ad accettare un NO".

“È importante ricordare il 25 novembre e i femminicidi perché così le vittime possano essere ricordate e mai dimenticate le atroci violenze fatte contro di loro”, "Una vita senza lividi: è un nostro diritto".

E infine una riflessione del nostro team giornalistico: “Questo progetto è stato un'opportunità unica per riflettere attivamente sulla violenza di genere e per esprimere la nostra solidarietà alle donne che ne sono

vittima. Supportati da Ipad e dal classico blocco note, abbiamo lavorato a stretto contatto con i nostri compagni di scuola, scattando foto dell'attività in corso e conducendo interviste per raccogliere le loro voci, idee e sentimenti in tempo reale. Questo lavoro sul campo è stato bellissimo. Inoltre, noi quattro abbiamo subito fatto gruppo e abbiamo dedicato tempo al confronto interno, affrontando il tema della violenza di genere tra di noi e riflettendo sull'importanza di iniziative come questa. Vorremmo ringraziare Maria Angeles Vila Tortosa per aver ideato questo meraviglioso progetto artistico e per averci dato l'opportunità di partecipare. Crediamo che l'informazione, la creatività e la riflessione attiva siano i primi, fondamentali passi per un cambiamento duraturo nella nostra società”.

Letizia Gambardella, Karalina Van Gulp, Giovanni Amati, Lorenzo Gattabria





Colophon

Testata.....*The Marymount Express*

Numero / Edizione..... Numero 2 –
Novembre / Dicembre 2025

Istituto..... Istituto Marymount –
Liceo Classico e Scientifico

ARTICOLI

Vittorio Paparo..... III A Classico
Polymnia Varvaras..... IV A Classico
Maria Sofia Vittimberga..... IV A Classico
Michele Cirino..... IV B Scientifico
Edoardo Di Salvo..... II B Scientifico
Letizia Gambardella..... Scuola secondaria di I grado
Karalina Van Gurp Scuola secondaria di I grado
Giovanni Amati..... Scuola secondaria di I grado
Lorenzo Gattabria..... Scuola secondaria di I grado

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Vittorio Paparo..... III A Classico